

ALBERTO MORI

di **Cecilia Santoro**

La nascita dell'Università a Lecce, con l'istituzione della Facoltà di Magistero prima e di quella di Lettere e Filosofia subito dopo, rispondeva di sicuro ad una duplice esigenza: dare corpo ad una tradizione culturale profondamente radicata nei ceti colti della popolazione salentina e, contemporaneamente, tentare di riscattare una marginalità geografico-economica come conseguenza di una politica secolare assenteista che aveva ignorato le giuste aspirazioni di genti che, pur vantando una ricchezza culturale depositaria di antiche aspirazioni, si erano viste assoggettate a forme che si addicevano maggiormente a un colonialismo di tipo feudale.

Il cammino che portò a coronare il sogno dei salentini, e in particolare dei leccesi, fu arduo e insidioso e molteplici furono le iniziative culturali che ne prepararono il cammino. Studiosi illustri condivisero il progetto e accettarono di intervenire alle diverse manifestazioni culturali che sfociarono nelle "Celebrazioni salentine". Per la prima volta i nomi più insigni dell'Accademia italiana visitarono Lecce manifestando apertamente la loro convinzione sulla necessità di dotare questo lembo di terra di una struttura universitaria. La tradizione filosofica, politica, storica fu tratteggiata e sostenuta dal pedagogista Giovanni Calò, dallo storico Ernesto Pontieri, dal filosofo Giuseppe Saitta, dal geografo Carmelo Colamonico, dal pedagogista Giuseppe Gozzer, dalla scrittrice Maria Bellonci, dallo storico Pier Fausto Palumbo.

Di fronte "ai meccanismi di dissuasione messi in atto dal potere politico ed accademico" con un atto di estrema fermezza e generosità ottantotto dei novantatre comuni facenti parte della Provincia di Lecce, e la quasi totalità dei comuni delle altre due province salentine, diedero vita il 3 agosto del 1955 al Consorzio Provinciale Salentino che sanciva la nascita della libera Università Salentina con l'istituzione della Facoltà di Magistero.

A svolgere i corsi, che iniziarono il 22 novembre dello stesso anno, furono chiamati i nomi più prestigiosi dell'accademia italiana. Per insegnare Geografia, proveniente dall'Università di Roma, fu invitato Ernesto Massi che ricoprì l'incarico d'insegnamento per un solo anno. A coprire l'insegnamento l'anno successivo fu Alberto Mori (1909-1993) proveniente dall'Università di Pisa.

Uomo dinamico e mai soddisfatto dei traguardi raggiunti, il Mori non volle mai approfittare della sua paternità. Era infatti "figlio d'arte", del grande geografo Assunto, che gli aveva inculcato l'amore per questa disciplina, ma senza mai aprirgli o agevolargli la strada che anzi fu alquanto tormentata e piena di imprevisti, ma che Lui volle percorrere tutta e da solo. Laureato a Roma, prima in Scienze naturali e subito dopo in Geografia, insegnò nei Licei dapprima in una delle sedi più disagiate, a Zara, poi a Grosseto, quindi a Roma.



L'illustre salentino on. prof. Giovanni Calò, Ordinario di pedagogia all'Università di Firenze, parla ai convenuti all'inaugurazione della Facoltà. Accanto a lui il Presidente della Provincia Luigi Martino Caroli.

Conseguita la libera docenza ottenne il primo incarico universitario a Urbino e nel 1947, successivamente, vincitore di concorso a cattedra, fu chiamato dall'Università di Cagliari.

Uomo integerrimo e strettamente legato ai principi morali, tanto da rifiutare la cattedra che era stata di suo padre al Magistero di Roma, nel 1950 riusciva a coronare un vecchio sogno, quello di poter insegnare nell'Università di Pisa dove esercitò il suo magistero per 34 anni e dove concluderà la sua vita terrena. Nel suo peregrinare nelle diverse sedi universitarie portò sempre con sé la famiglia inculcando nei figli quei sentimenti che avevano forgiato la sua esistenza: onestà, rispetto per le regole, attaccamento ai doveri. Gli stessi sentimenti che trasmise ai numerosi allievi che forgiò nelle diverse sedi universitarie e di cui molti ancora ricordano le doti improntando la loro attività di docenti e ricercatori sull'esempio di tale Maestro.

L'attività "pubblica" di Alberto Mori all'interno della comunità scientifica fu assai intensa. Nominato ancor giovane, per la stima di cui godeva, Accademico dei Lincei, fu presidente del Comitato dei Geografi Italiani, Direttore dell'Osservatorio Meteorologico "Alessandro Serpieri" dell'Università di Urbino, Vicepresidente per lunghissimi anni della gloriosa Società Geografica Italiana. Tenne a battesimo tre Facoltà di nuova istituzione: quella di Lecce fu la prima poi vennero quelle di Chieti e di Viterbo.

Alberto Mori, una volta a Lecce, entrò subito a far parte dei Comitati Tecnici delle istituende Facoltà di Magistero e Lettere e Filosofia, dedicandosi contemporaneamente all'insegnamento della Geografia nelle due facoltà sino all'anno accademico 1957-1958, allorché divenne Presidente del Comitato Tecnico della Facoltà di Magistero, sostituendo Pier Fausto Palumbo e lasciando l'insegnamento nelle mani di Luigi Ranieri. Il 1° giugno 1960, insieme alla pubblicazione del decreto ministeriale relativo al riconoscimento giuridico delle due Facoltà, vennero nominati i due Comitati Tecnici con la possibile attribuzione di Consigli di Facoltà, qualora ci fossero stati ordinari incardinati nel numero minimo di tre. Alberto Mori continuò, così, a ricoprire il ruolo di Presidente del Comitato Tecnico della Facoltà di Magistero che mantenne per un decennio.

Da Preside della neonata Facoltà di Magistero, si dedicò alla "costruzione" della Facoltà con tenacia e dedizione assicurando la Sua presenza costante e mantenendo rapporti con istituzioni locali e col Ministero. Utilizzando le numerose amicizie e conoscenze in campo universitario, si adoperò affinché il corpo docente fosse quanto di più prestigioso l'accademia potesse offrire in quegli anni, potendo svincolarsi dalle strettoie della burocrazia concorsuale in quanto ancora libera Università. Personalità di chiara fama nazionale e internazionale vennero chiamate a ricoprire per incarico gli insegnamenti che di anno in anno venivano attivati. Furono gli anni di Giuseppe Flores D'Arcais, Giacinto Spagnoletti, Oronzo Parlangeli, Ettore Paratore, Aldo Vallone, Vincenzo Ussani, Diego Valeri, Carlo Battisti, Pier Fausto Palumbo,

Remo Giomini, Stefano Bottari, Benito Spano, che faranno scuola ognuno per la propria disciplina, passando poi il testimone a studiosi salentini che hanno saputo mantenere nel tempo alto il prestigio del magistero affidato loro e che hanno lasciato uno stuolo di allievi che oggi occupano il loro posto. Così come si adoperò con tenacia nel richiedere ed ottenere posti di ruolo per giovani laureati nella consapevolezza che era indispensabile dotare la Facoltà di un organico stabile. Si dimostrò particolarmente impegnato, insieme a Raffaele Spongano e Giovan Battista Picotti, nel sostenere le istanze per il riconoscimento giuridico della seconda Facoltà, quella di Lettere e Filosofia al posto di quella di Architettura, ritenendo, nel contempo, che per testimoniare la serietà e la regolarità degli studi era indispensabile potenziare il patrimonio librario con la creazione di biblioteche specializzate per i diversi Istituti. Ed è in quest'ottica che fondò l'Istituto Interfacoltà di Geografia dotandolo di un ricco patrimonio librario e delle prime attrezzature didattiche avviando con i primi collaboratori una serie di ricerche secondo una metodologia scientifica seria e scrupolosa.

Alberto Mori fu senz'altro un docente severo pretendendo dai suoi allievi quanto pretendeva da se stesso. Le sue lezioni erano sempre brillanti, si svolgevano in un'atmosfera di assoluto silenzio attratti com'erano gli studenti dal suo discorrere piano, da una esposizione chiara e comprensibile; i corsi impartiti erano attuali e "adattati alla cultura e alle tradizioni delle diverse Facoltà".

Sostenitore accanito dell'uso dell'atlante nello studio dei fatti geografici, pure gli esami si svolgevano in un clima di serenità ma allo stesso tempo di profonda tensione: i suoi occhi vivaci e penetranti sembravano leggere il pensiero dell'allievo più che ascoltare le sue parole. Pur non trascurando dati e nozioni, durante le interrogazioni esigeva concetti e problemi nella convinzione che "la vera geografia sia soltanto quella integrale, disciplina di cerniera fra le scienze della natura e quelle dell'uomo". Un sarcasmo sottile accompagnava, a volte, qualche inesattezza o lacuna nella preparazione.

Alberto Mori fu senz'altro uno di quei Maestri che è difficile dimenticare.

Chi ha avuto la fortuna di avvicinarsi o di conoscerlo ancora oggi ne ricorda il tratto gentile, ma fiero, le grandi capacità organizzative, le doti morali e le vaste aperture scientifiche.

CLAUDIO LEONARDI

Sono arrivato a Lecce nell'ottobre del 1968. La commissione di concorso a professore ordinario in "Storia della letteratura latina medievale" aveva chiuso da pochi giorni il suo lavoro ed ero risultato primo nella graduatoria di una "bina" (il secondo era Eugenio Massa). Il concorso era stato chiesto dalla Facoltà di Magistero e dovevo prendere servizio nel novembre successivo. Ero arrivato in avanscoperta. Ad accogliermi – per dire così – il mio vecchio amico Ovidio Capitani e l'amica di mia moglie Paola Barocchi, ordinari della Facoltà di Lettere. La Barocchi tra l'altro mi fece conoscere la pasticceria "Alvino" (e fu una bella scoperta).

Da 18 anni, cioè dalla mia laurea nel 1950, non mettevo piede all'Università, salvo qualche tesi e qualche lezione con Gustavo Vinay all'Università di Roma. Ero un estraneo. Tanto più in una Università che strava cambiando in fretta. Ma il 1968-1969 fu, nel mio ricordo, un anno piuttosto tranquillo, almeno per me. La Facoltà era diretta da un Comitato Tecnico, di cui era presidente un geografo di Pisa, Alberto Mori, e componenti il latinista di Roma Vincenzo Ussani junior e il leccese, professore a Bari, Giuseppe Codacci Pisanelli, a cui si deve la costituzione stessa dell'Università salentina, di cui era allora Rettore.

Poiché l'Università era statale dal marzo del 1967, il primo anno effettivo di corso era stato il 1967-1968. Si era proprio all'inizio. La Facoltà si divideva, con la biblioteca universitaria, i pochi locali del piano rialzato della ex-Gil (come si diceva). Il mio Istituto, di latino, era tutto in una piccola stanza, così che preferivo di solito parlare con gli studenti al bar vicino.

Gli studenti premevano perché il Comitato Tecnico si sciogliesse. Anche a Lecce il '68 era arrivato. Lo provai su di me nei due anni che seguirono, tra il 1969 e il 1971. Infatti, il Comitato Tecnico si decise ad autosopprimersi chiamando Francesco Compagna per Geografia e Codacci Pisanelli per Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica. Così il primo Consiglio di Facoltà, composta allora dai soli professori ordinari, era costituito. Ed io, per forza di situazione, divenni Preside, il primo Preside della Facoltà. Ciò era dovuto, perché Compagna era deputato per il Partito repubblicano e Codacci per la Democrazia cristiana, e Codacci era a Lecce il sabato e il lunedì, Compagna veniva in aereo, nel mio ricordo, solo il giovedì. Come potevano fare il Preside? Quasi tutto finì sulle spalle di un estraneo all'ambiente.

Ma questo fatto mi favorì. Affrontavo i problemi così come li vedevo, presiedevo le assemblee degli studenti senza timore, sapevo bene che il '68, coscienti quegli studenti o meno, era il rifiuto della cultura moderna, anche di sinistra, o meglio era la dichiarazione che quella cultura era morta. Non ho perso la mia tranquillità e se intravedevo una buona ragione, mi accordavo con gli studenti. Ma non ricordo compromessi. Certo rimasi sorpreso quando in città apparvero manifesti che mi davano del latifondista e del reazionario.

Nel 1969 il Ministero abolì l'esame di concorso per l'ammissione alle Facoltà di Magistero. Il mio primo anno di Preside dovette affrontare questa emergenza: in una zona, come il Salento di allora, con molti problemi sociali, il fatto portò ad un aumento considerevole di iscritti. C'erano evidenti problemi di spazi per le lezioni e di insegnanti. Per i locali si arrivò ad avere quelli della "ex-manifattura tabacchi" e per i professori moltiplicai per quanto possibile il numero di insegnamenti come lo Statuto permetteva, e il numero dei docenti mediante incarichi di insegnamento, resi allora possibili da una procedura piuttosto semplice e da un Consiglio di Facoltà, che doveva decidere, di tre sole persone.

Dal mio punto di vista uno dei problemi più gravi era la mancanza di troppi libri e di fondi per acquistarli (anche se oggi il problema pare aggravatosi). Riuscii a "requisire" tutti i fondi disponibili nell'Istituto di Studi classici (i miei colleghi venivano da Roma e non usavano per lo più quei fondi), ordinai io stesso i libri che potevo acquistare, e – una volta Preside, ebbi una stanza – diedi le segnature e collocai i volumi negli scaffali: così un primo nucleo per una biblioteca medievistica si formò a Lecce. Avevo potuto dare un incarico anche di Storia del Teatro ed ebbi la fortuna di poter acquistare da Sansoni la biblioteca intera della "Enciclopedia dello Spettacolo".

Stavo a Lecce, di norma, una settimana intera, dal lunedì mattina al sabato sera, e una settimana rimanevo a casa mia. Stavo all'Università da mattina a sera, per questo non ho mai potuto conoscere bene la città e tanto meno il Salento. Vedevo molti professori, andavo a pranzo con l'uno e con l'altro (ricordo in particolare Umberto Caldora, così presto scomparso). Ma vedevo più spesso gli studenti. Alcuni di quei giovani mi erano più vicini, e li ricordo con piacere: mi è capitato di rincontrarli qualche volta, mi chiamano ancora "Preside" e anche di questo sono loro grato.

Nel 1970 incontrai, alla stazione di Roma, Nino Scivoletto, che era Preside a Perugia, insegnava Letteratura latina, ma aveva avuto, anni prima, la libera docenza in Storia della letteratura latina medievale, e per questo lo conoscevo. Mi propose di trasferirmi a Perugia, sempre al Magistero. Mi parve una buona proposta e accettai. Su insistenza degli studenti rimasi ancora un anno per dirigere il Comitato Tecnico che si era dovuto ricostituire, anche perché Compagna aveva ottenuto il trasferimento a Napoli. Il 30 ottobre 1971 ho lasciato l'Università di Lecce: non potei assistere, nella discussione di tesi, l'ultimo laureato, che vorrei tuttavia ricordare con gli altri "giovani", anche se, senza alcun dubbio, ne dimenticherò più di uno, e me ne scuso: Silverio Mazzella con Salvatore Alessandri, Carlo A. Augieri, Ornella Confessore, Maria Diurisi, Giovanni Invitto, Oronzo Limone, Nicola Paparella, Mario Signore, Marcello Strazzeri.

ARNALDO D'ADDARIO

di Francesco de Luca

Arnaldo d'Addario nasce a Salerno il 16 dicembre 1922, da Francesco e Vincenza Visconti. Con la famiglia giunge a Firenze nel 1934 e vi compie gli studi ginnasiali e liceali nel ginnasio-liceo classico delle Scuole Pie fiorentine dove segue le lezioni liceali dello storico Bernardino Barbadoro, del matematico-fisico Sebastiano Timpanaro, dell'italianista Alfredo Batoli.

Nel 1940 si iscrive alla Facoltà fiorentina di Lettere, dove, nel 1947 si laurea sotto la guida di Carlo Moranti, discutendo la tesi dal titolo *La storiografia italiana sulla Rivoluzione francese del 1789*, la quale viene giudicata degna del massimo dei voti e della lode, con l'auspicio di una pubblicazione non più avvenuta.

Il 20 maggio 1948, vincitore di un concorso pubblico bandito nel 1947, viene assunto in qualità di archivista di Stato presso l'Archivio di Stato di Lucca, dove presta servizio fino al giugno 1952, anno del suo trasferimento all'Archivio di Stato di Firenze.

In tale sede riceve l'incarico di inventariare le lettere dei Medici nel secolo XV (Cosimo, Piero, Lorenzo il Magnifico e i suoi diretti discendenti fino al secolo XVI). Nel 1954 passa alle dipendenze del Soprintendente Archivistico per la Toscana, Antonio Panella, in qualità di segretario, per continuare poi tale funzione alle dipendenze del successore di lui, Giulio Prunai.

Nel contempo frequenta le lezioni di Archivistica, Paleografia e Diplomatica impartite nella Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari dell'Università di Firenze, diplomandosi in Archivistica con una tesi sulla *Conservazione degli atti notarili nella legislazione della Repubblica Lucchese, dall'età medioevale al 1799*.

Destinato nel 1957 alla direzione dell'Archivio di Stato di Arezzo, provvede a costruirne la nuova sede, rimanendo con tale funzione sino al 1960, anno del suo ritorno nella sede fiorentina. Nel 1959 ottiene la libera docenza in Archivistica (la Commissione giudicatrice è composta dai professori Bernardino Barbadoro, Giorgio Cencetti, Ruggero Moscati).

Nel 1971, vincitore di concorso, è chiamato alla Cattedra Ordinaria di Archivistica nella Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce, della quale è Preside sino al 1975, anno della sua chiamata alla Cattedra di Storia Moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, dove resta sino al 1977, anno della sua chiamata alla Cattedra Ordinaria di Archivistica generale e Storia degli archivi nella Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari dell'Università "La Sapienza" di Roma, della quale è Preside dal 1980 al 1987, quando è chiamato alla Cattedra Ordinaria di Archivistica nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze che terrà sino al 1993, anno del suo colloca-

mento fuori ruolo, assumendo, ai sensi del D.P.R. 285, l'incarico di docente a contratto di tale disciplina nella Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica di Milano.

Tra gli altri incarichi è doveroso segnalare: nel 1956 ha insegnato Archivistica, Paleografia e Diplomatica nella Scuola dell'Archivio di Stato di Firenze, recandosi più tardi, nel 1957, in missione accademica nel Marocco, dove ha insegnato Archivistica per incarico ricevuto dai governi italiano e marocchino, ai giovani laureati dell'Università Maometto V di Rabat.

Nel 1958, ripete la stessa missione in Algeria, per accordo intervenuto tra i governi. Nel 1968 e 1969, si reca in missione ufficiale di studio negli Archivi dei Paesi Bassi e nel Belgio.

Tra il 1969 e 1971 svolge l'incarico della docenza di Archivistica, Paleografia e Diplomatica nella Scuola dell'Archivio di Stato di Bolzano, interrotto nel 1971, dal suo passaggio all'Università di Lecce, come Ordinario di Archivistica. Nella Facoltà di Magistero di Lecce ha avuto, nel 1973, anche l'incarico dell'insegnamento di Storia Medioevale.

L'attività del Maestro si inquadra, dunque, perfettamente nella storia istituzionale del nostro Ateneo. Com'è noto l'Ateneo salentino sorge come Consorzio nel 1955 e a distanza di cinque anni, febbraio del 1960, ottiene il riconoscimento statale affiancandosi, in tal modo, ad altre sedi di più vetusta fondazione. Si parte con la Facoltà di Magistero, alla quale nel 1956 si affiancherà la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Inizialmente nell'Ateneo salentino, si alternano docenti di chiara fama nazionale e internazionale, già in servizio presso sedi come Roma, Bologna, Milano e tutto questo consente all'utenza studentesca una notevole crescita culturale e scientifica.

È appena il caso di ricordare figure eminenti come Aldo Vallone per Letteratura italiana, Vincenzo Ussani per Letteratura Latina, Salvatore Francesco Romano per Storia della Filosofia, Gino Corallo per Pedagogia, Ernesto Masi per Geografia, Oronzo Parlangeli per Filologia Romanza, Antonio Sauro per Letteratura francese, Vittorio Bodini per Letteratura Spagnola, Giuseppe Codacci Pisanelli per Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione scolastica.

Alle lezioni tenute da questo corpo docente sono affiancati cicli di seminari affidati ai Professori Vittore Pisani dell'Università di Milano, per Glottologia; Corrado Grassi dell'Università di Torino, per Filologia romanza; Cesare Brandi per Storia dell'Arte medioevale e moderna.

Agli inizi degli anni Settanta, dopo l'ondata radicalmente "rivoluzionaria" del '68, giunge, come già detto, nell'Ateneo salentino Arnaldo d'Addario in qualità di titolare della Cattedra di Archivistica, lasciando ufficialmente l'organico del personale dirigente dell'Amministrazione archivistica dello Stato e portando la sua disciplina, per la prima volta, nell'Università di Lecce, disciplina che resterà, per moltissimi anni, l'unica ad essere impartita nell'Italia meridionale a Sud di Salerno.

Sono anni difficili per tutta l'Università italiana; i progetti di sradicare le vecchie strutture nell'ansia generale di rinnovamento, spingono la classe politica dirigente a compiere alcuni tentativi di riforma, giudicabili oggi non perfettamente consoni o meglio non perfettamente studiati, sulla base dei risultati dati.

Ci si riferisce, ad esempio alla Circolare 910 del 1969, relativa alla liberalizzazione dei Piani di Studio e al D.P.R. 580 del 1973 recante provvedimenti urgenti per la Docenza universitaria. Il clima è abbastanza caldo anche nell'Ateneo salentino ed in particolare nella Facoltà di Magistero, priva da pochi mesi del Preside e guidata pro tempore dal Commissario governativo, nonché Rettore e decano di Facoltà, l'On. Prof. Giuseppe Codacci Pisanelli.

La chiamata del nuovo Professore Ordinario, Arnaldo d'Addario, giunge a proposito tant'è che il Senato accademico, nella sua prima seduta dell'anno accademico 1971-1972 lo propone al Ministro, all'unanimità, per la nomina a Preside di Facoltà.

L'impatto non è, sicuramente, dei migliori: da un lato gli Studenti, abilmente guidati, che premono per una più larga partecipazione agli organismi istituzionali, dall'altro lato i Docenti non di ruolo che premono per avere incarichi, cattedre, chiamate per trasferimento.

Inizia in questo clima la nuova attività del d'Addario che potremmo definire "manageriale" e che si andrà ad affiancare a quella più squisitamente scientifica e didattica. In questa nuova veste egli da subito, e di ciò gli danno atto tutti i suoi colleghi, almeno inizialmente, vuole ampliare le competenze scientifiche della Facoltà, in un tentativo di stabilire rapporti duraturi e costruttivi con docenti di provata esperienza e di qualificata competenza scientifica.

Nel giro di pochi anni giungono a Lecce docenti quali Valdo Spini, per Storia Moderna, Mario Naldini, per Letteratura Cristiana antica, Oddo Bucci, per Legislazione archivistica, che con il loro insegnamento, unitamente ad altri validi colleghi, danno alla Facoltà un nuovo, fondamentale impulso.

Ma innovare o meglio rinnovare in maniera valida è certo cosa difficile e spesso interventi mirati in tal senso possono suscitare "ire" non sempre celate, come di fatto avverrà in seguito. L'Insegnamento di Archivistica, nell'anno accademico 1971-1972, viene inserito tra le discipline caratterizzanti dell'indirizzo Storico; le prime lezioni impartite dal prof. Arnaldo d'Addario, che si avvale per le esercitazioni pratiche della collaborazione della direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, dott.ssa Michela Pastore, sono inizialmente frequentate da soli due studenti e della Facoltà di Lettere, per giunta.

All'appello di giugno, però, sono in dieci gli studenti che si presentano a sostenere l'esame. Da subito colpisce nel Maestro l'affabilità nel porgere gli argomenti, la apparente non complessità della materia trattata ed impartita, ma soprattutto la capacità di comunicare situazioni, fatti, accadimenti, di presentare personaggi storici come se, nello stesso istante del suo parlare, fossero presenti insieme con lui.

La lezione parte dall'analisi di un documento, guarda caso proveniente dall'Archivio di Stato di Firenze (documenti che ancora oggi sono utilizzati per le esercitazioni rivolte agli Studenti) e si snoda, attraverso passaggi coordinati, nella storia istituzionale dell'Ente produttore.

Il tutto viene magistralmente accompagnato da un coinvolgimento, in senso positivo, dello studente che è continuamente stimolato a porre domande e a chiedere chiarimenti specie perché, sin dall'inizio, riesce a comprendere come i depositi archivistici non siano, in fondo, solo ammassi di carte polverose e inutili. È il bello della diretta, per così dire; è la sensazione indefinibile di costruire la Storia proponendosi come contemporaneo degli avvenimenti trattati, attraverso anche la comprensione del documento.

E le lezioni di Archivistica, le lezioni di Arnaldo d'Addario, ogni giorno divengono più interessanti e lo sono tanto più quanto più nello studente si conferma la consapevolezza delle interrelazioni tra questa Disciplina e le altre, in ambito storico.

La frequenza di quelle lezioni, ad esempio, ci ha consentito di coordinare meglio il lavoro di Tesi centrato sulla *Demogeografia storica di Terra d'Otranto nel secolo XVIII*, consentendoci non solo di rintracciare quasi immediatamente le fonti archivistiche utili all'assunto, ma soprattutto di fruirle, ritengo, in maniera quasi globale. Ma l'insegnamento del Maestro non si limita, naturalmente, solo a questo.

La sua personalità, la sua passione professionale, la voglia manifesta di far comprendere cosa è l'Archivistica e quale importanza rivesta la documentazione, anche nella quotidianità, lo portano ad essere invitato in diverse occasioni, da Circoli culturali salentini, dai Lyons, dal Rotary, da responsabili di istituzioni laiche ed ecclesiastiche.

Nel contempo svolge egregiamente le funzioni di Preside di Facoltà, riuscendo a coordinare diverse e divergenti situazioni in un clima che, con il trascorrere degli anni, diviene sempre più "caldo" forse anche per la sua tenace volontà di essere nella legalità, sempre e comunque.

Molti continuano a dargli atto di questa sua linea di condotta, in diverse occasioni, anche per iscritto, ma ciò si rivelerà a breve, non sufficiente. Nei suoi numerosi viaggi attraverso la Penisola, giunge quasi sempre a Lecce alle ore 22 con un treno rapido proveniente da Roma, tra un viaggio e l'altro trova anche il tempo di concretare e concludere alcuni suoi studi.

Nel 1972 prendono corpo, per i tipi della Adriatica Editrice di Bari, i due volumi che raccolgono le prime lezioni del Maestro svolte presso l'Ateneo salentino; lezioni che ancora oggi, a livello nazionale e non solo, restano un punto fermo di riferimento per gli studi sull'Archivistica e sulla sua evoluzione dottrina.

In pochissimo tempo le copie date alle stampe si esauriscono e già nel 1974 non sono più reperibili. Sempre nel 1972 si dà alle stampe il poderoso volume su *Aspetti della Controriforma a Firenze* che testimonia appieno l'at-

tività del d'Addario come storico e la conclusione di una lunga ricerca più che decennale, condotta sulle carte; testimonianza, inoltre, della piena padronanza nel gestire e nel ricostruire la storia istituzionale della sua cara Firenze, in un periodo di profonde trasformazioni, analizzando e ricucendo, come tessere di un mosaico, anche le notizie date da documenti apparentemente di non immediato utilizzo.

Nel frattempo continua la sua collaborazione all'*Enciclopedia Dantesca*, alla *Rassegna degli Archivi di Stato*, al *Dizionario Biografico degli Italiani*, all'*Archivio Storico Italiano*, di cui diventerà direttore responsabile, con una frenetica ed inesauribile attività.

E tra un rapido e l'altro riesce a continuare la sua professione di Maestro indirizzando, ad esempio, chi scrive in questa sede, divenuto nel frattempo suo collaboratore con la qualifica di esercitatore, a realizzare una prima indagine che sarà, successivamente edita nel 1974, inerente *Gli archivi delle antiche parrocchie di Lecce*.

Ma l'Editoria salentina si arricchisce, tra il 1974 ed il 1976 di due altre opere che, per il d'Addario, rappresentano altri punti fermi nella produzione di saggi sulla storia istituzionale di Firenze; ci riferiamo ai volumi *Firenze e la Toscana nel periodo della prima signoria Medicea*, Lecce, 1974 e *La formazione dello Stato moderno in Toscana. Da Cosimo il vecchio a Cosimo I de' Medici*, Lecce, 1976.

Gli interessi del Maestro, oltre che su Firenze, sono anche rivolti a Lecce o meglio alla Facoltà di Magistero che, dal 1974 in avanti, per tutta una serie di motivi comincia a divenire quasi ingovernabile.

Raddoppiata nel numero dei suoi componenti in organico, diviene sede di aspri scontri, determinati quasi sempre da questioni inerenti gli incarichi nuovi di insegnamento, in vista anche di una "stabilizzazione" che poi verrà, puntualmente, sancita dalla Legge dello Stato.

I tentativi di conciliare le diverse esigenze si moltiplicano, ma gli sforzi sono inutili. I momenti di tensione, alcune volte molto forti, si susseguono con ritmo serrato, interrotti, di tanto in tanto, da bellissime, isolate passeggiate lungo i litorali salentini e in rare cene che si svolgono tra il Maestro e il suo allievo, divenuto oramai suo interlocutore o meglio silenzioso ascoltatore di espressioni e di umori che hanno l'aria di un amaro sfogo personale.

Si prospetta la possibilità, da più parti e non sempre correttamente richiesta, di dare le dimissioni dalla direzione della Facoltà, ma inizialmente si riesce a far desistere il Maestro; ancora una volta il d'Addario tenta, tenacemente, di "raddrizzare la nave", ma da lì a breve, costretto ad abbandonare, si trasferirà a Perugia lasciando, nella sede di Lecce, sicuramente parte di sé. Ritorrerà, successivamente, in altro clima e con ben differente accoglienza – *sic transit gloria mundi* – nel 1978 per la presentazione ufficiale di una monografia del suo allievo, con sua prefazione a stampa, dal titolo *La diocesi leccese nel '700. Regesti delle visite pastorali*, per i tipi di Congedo editore.

Il 19 maggio 1995 presso l'aula "Maria Luisa Ferrari" dell'Università di Lecce vengono presentati, dal rettore magnifico Angelo Rizzo e con prolu-
sione del prof. Mario Marti, gli *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, Lecce,
Conte editore, 1995, opera in quattro tomi per complessive 1747 pagine dove
convergono studi di centoquattro relatori, nazionali ed internazionali, con una
tabula gratulatoria sottoscritta da oltre quattrocentoventi, autorevoli, perso-
nalità.

Queste brevi note vanno lette in chiave di ringraziamento al Maestro; un
ringraziamento doveroso, rivolto da un suo allievo per quanto ha saputo dare
come uomo di Scienza non solo sul piano professionale, ma anche e soprat-
tutto sul piano umano, avendo insegnato che con l'umiltà e la modestia si
possono raggiungere le più alte vette e che attraverso la conoscenza si riesce
a trasmettere il messaggio millenario che è insito nell'uomo stesso, per sua
natura.

Grazie Maestro, dunque, di tutto ciò.

ENRICO MALATO

Sono grato all'amico Giovanni Invitto, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento, dell'opportunità che mi offre di portare una testimonianza sull'esperienza – ahimé, ormai lontana – di presidenza dell'antecedente storica della sua Facoltà.

Era la Facoltà di Magistero, “statizzata”, se non ricordo male, nel 1967, che fu anche l'anno in cui arrivai a Lecce, il 2 novembre, per assumervi l'insegnamento per incarico di Storia della grammatica e della lingua italiana. Avevo in corso l'abilitazione alla libera docenza, in Filologia italiana, che conseguii poco dopo, e l'incarico era soggetto a rinnovo annuale (finché la “legge Bloise”, l'anno seguente, mi pare, stabilì che ci fosse il rinnovo automatico dopo due anni di insegnamento: il c.d. “incarico stabilizzato”). Il mio primo contatto con la Facoltà e con l'Università di Lecce avvenne dunque in un quadro di precarietà, personale e generale, che fu reso ancora più instabile dalle vicende di quell'inverno e della primavera (e poi dei mesi e degli anni) successivi: era il 1968, che sarebbe diventato il famoso (o famigerato) Sessantotto.

L'Università di Lecce fu tra le prime, in Italia, ad essere contagiata dalla “febbre del Sessantotto” in ragione anche di una situazione locale problematica: poche Facoltà, con pochi professori di ruolo, spesso governate da “Comitati tecnici” costituiti da esterni presenti saltuariamente in sede; docenti, quasi tutti incaricati, in prevalenza non residenti (come il sottoscritto); strutture inadeguate, con conseguente difficoltà di programmazione della ricerca e della didattica; incertezza nel ricambio del corpo docente, e via dicendo. Gran parte delle situazioni che avevano innescato il “movimento studentesco” del Sessantotto erano dunque presenti a Lecce, dove per altro un ambiente culturale e umano particolarmente vivo e vivace, in un contesto politico molto ideologizzato e partecipe del dibattito politico nazionale, rendeva il clima forse più caldo e reattivo che altrove. La Facoltà di Magistero, con un'ampia popolazione studentesca, fu tra le protagoniste, nel Salento, di quella stagione di svolta nella storia dell'università e della società italiana, grazie anche alla presenza, tra gli studenti e i docenti più giovani (ma non solo), di alcune personalità di spicco che seppero farsi interpreti di quel clima di rinnovamento e agire da stimolo perché questo si realizzasse.

Per chi scrive – come per molti – fu quella un'esperienza nuova, per molti versi esaltante. L'impegno culturale e scientifico si associava a un impegno civile, che offriva a coloro che vi erano coinvolti la sensazione (o l'illusione) di essere partecipi e magari attori di un grande progetto di trasformazione della società, incidendo sul piano fondamentale della formazione dei giovani, la nuova classe dirigente del Paese, che stava faticosamente uscendo dalla prostrazione della guerra e dagli affanni del dopoguerra. Non senza qualche eccesso, si affermarono principî di “democrazia” sconosciuti agli schemi della

vecchia università, favoriti o indotti da una nuova disciplina normativa nazionale. Basti ricordare che i Consigli di Facoltà di Magistero – vale a dire le riunioni dell'organo direttivo e di fatto l'unico abilitato a prendere tutte le decisioni di ordine programmatico, operativo, didattico, di ricerca che interessavano la struttura universitaria – si tenevano ordinariamente a Roma, perché sede più comoda a tutti i suoi membri: tre persone, membri del Comitato tecnico, cui talvolta se ne aggiungeva una quarta o una quinta quando veniva integrato da uno o due vincitori di concorso, “chiamati”, ma spesso in transito veloce verso altre sedi; così che la Facoltà, per la quale occorreva un minimo di tre professori di ruolo, fu a lungo volatile. Ma poi tutto fu ribaltato. S'imposero non solo i Consigli di Facoltà a Lecce, ma pubblici, tenuti nell'Aula Magna, con ampia partecipazione di pubblico (non solo docenti e studenti), spesso centinaia di persone che intervenivano nei dibattiti, così che i Consigli si trascinarono per due, tre, quattro giorni, dalla mattina alla sera; e s'impose una inedita pubblicità in altri consigli o riunioni di organi collegiali: di Istituti, di commissioni di concorso per borse di studio ecc.

Furono anni sotto molti aspetti “eroici”, in cui si operò, non senza tensioni e contrasti, a volte aspri, una trasformazione profonda nel modo di concepire l'università, di gestirla, di adattarla alle esigenze di una società che si stava aprendo – non solo in Italia – verso orizzonti nuovi e un tempo impensabili. In quegli anni chi scrive si trovò, portato dalle circostanze, ad assumere un ruolo non di mero spettatore del quadro leccese in movimento. Alla fine del 1971 ebbi la ventura di vincere un concorso di Letteratura italiana, entrando però in ruolo (e nel Consiglio di Facoltà), per ragioni burocratiche, soltanto l'anno successivo. Si era al tempo stesso costituita la Facoltà, con il minimo stabilito dalla legge di tre professori di ruolo, e fu l'inizio di una nuova storia, nella quale andarono maturando le condizioni perché si guardasse a me per la presidenza. Così, nel settembre del 1975, dimessosi il Preside in carica, prof. Arnaldo D'Addario, mi venne conferito quell'incarico, che tenni per il canonico triennio accademico (per altro incompleto: fino alla scadenza del 31 ottobre 1977).

Fu una grande responsabilità, resa più gravosa per un verso dalle aspettative che l'avevano promossa e dal condiviso impegno di agire energicamente per un rinnovamento e uno sviluppo della Facoltà, per l'altro dal quadro generale dell'università italiana, che in quegli anni andava sperimentando riforme che avrebbero poi inciso in profondità nella struttura dell'accademia, e oggi sappiamo non sempre con gli effetti migliori che si potevano sperare. Ma ricordo bene il clima di tensione morale e di entusiasmo che caratterizzò quell'inizio di mandato, nell'autunno-inverno del '75-'76, che si espresse in prima battuta in una nuova articolazione dei centri decisionali, per cui ogni problema veniva ampiamente discusso con i colleghi, i ricercatori, gli studenti, ogni soluzione, ogni iniziativa, dibattuta e ampiamente condivisa. In questo contesto maturò il progetto di promuovere una serie di manifestazioni celebrative del Tren-

tennale della Resistenza, che si tennero nell’Aula Magna, con grandissimo concorso di pubblico, non solo universitario, il 20 novembre e l’11 dicembre 1975 e il 22 e 23 gennaio 1976, e con la partecipazione di molti illustri conferenzieri, saggisti, storici, politici; tra i quali voglio ricordare solo un nome, e non occorre dire perché: quello di Giorgio Napolitano, che intervenne e parlò nella giornata di chiusura, il 23 gennaio del 1976.

Le celebrazioni della Resistenza vollero essere e furono un segnale di attenzione, in un momento di crisi grave del quadro politico italiano – è appena il caso di ricordare che solo due anni più tardi, nel marzo-maggio del 1978, ci sarebbero stati il rapimento e l’assassinio di Aldo Moro –, per quei valori che avevano animato la lotta antifascista ed erano stati assunti a fondamento della Costituzione repubblicana. In quello spirito si cercò di promuovere la partecipazione democratica e attiva di tutti alla vita della Facoltà e dell’Università, incoraggiando l’impegno civile prima e oltre che l’impegno culturale e nella ricerca scientifica. Concetti che oggi possono apparire “strani”, in una università massificata, in cui si evidenzia magari il problema opposto di una eccessiva “presenza” per un verso, o una insufficiente partecipazione per l’altro, di operatori e fruitori delle strutture accademiche. Ma allora davvero non era così. La “chiusura” era ancora così ermetica, che spesso anche opzioni fondamentali per l’Università, il ricambio e il potenziamento del corpo accademico, le chiamate dei professori, la programmazione scientifica e didattica, erano frutto di scelte elitarie, dettate da valutazioni non sempre limpide. Lo sforzo della presidenza di chi scrive fu prevalentemente orientato a favorire la crescita culturale della Facoltà, incoraggiando l’arrivo di nuovi docenti di alta caratura scientifica, che consentirono un rapido incremento anche quantitativo del Consiglio di Facoltà, e insieme a ottenere il massimo di partecipazione di tutti alle scelte programmatiche e operative, mirando sempre al massimo di condivisione di ogni scelta. Se e quanto io sia riuscito in questo obiettivo non sta a me dire, naturalmente. È però un dato certo che la mia presidenza ha coinciso con una fase di modifica della normativa sull’università, che ha consentito – non per mio merito, evidentemente – una nuova articolazione degli organi direttivi e decisionali e dunque una svolta storica nella vita dell’accademia italiana.

Quella esperienza si concluse poi alla fine del triennio, che fu di fatto poco più di un biennio. La mia residenza a Roma e l’aspirazione ad avvicinarmi a quella, con la difficoltà oggettiva degli spostamenti, e insieme il mio antico (e tuttora non concluso...) impegno in attività di ricerca scientifica molto assorbenti, determinarono le condizioni perché, pur non rifiutandolo, quel mandato non venisse alla fine rinnovato. Fu un’esperienza circoscritta nel tempo, ma di grande incidenza nell’arco, di ben diciassette anni – dal 1967 al 1984 –, della mia presenza a Lecce. Diciassette anni che hanno segnato la mia vita di uomo, di studioso, di docente universitario, e non solo per la lunghezza del tempo, tale non per caso, e per il fatto che è stato il periodo iniziale della

mia carriera accademica. Ho trovato a Lecce un ambiente culturale e umano che ho apprezzato, che mi ha conquistato fin dal mio primo contatto e ancora oggi mi avvince. Malgrado il disagio della distanza, ho conservato fin quando ho potuto la mia sede accademica nell'Università salentina, dove ho lasciato ricordi, e con loro allievi e amici, che mi accompagneranno fino alla fine dei miei giorni. In questo quadro, il biennio della presidenza resta un momento di particolare emozione, per lo spirito con cui è stato vissuto, al di là dei risultati conseguiti.

**DALLA PRIMA GUIDA DELLA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
A. A. 1996-1997**

Questo Ateneo l'ha attivata con D.R. del 30.4.96 e delibera del Senato Accademico del 17.7.96.

È una Facoltà nuova non soltanto nel nome: sostituisce la Facoltà di Magistero, con Corsi di Laurea che hanno una configurazione completamente diversa sia nel curriculum degli Studi che negli sbocchi occupazionali.

La Facoltà si articola attualmente in due corsi: **Scienze dell'Educazione e Diploma Universitario in Servizio Sociale.**

Il **Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione**, che ha sostituito il precedente Corso di Laurea in Pedagogia, prepara alle professioni educative.

Dopo un biennio propedeutico comune, il primo *indirizzo* unico che ha uno sbocco nell'insegnamento. Esso forma coloro che aspirano a diventare insegnanti di Scienze Umane e dell'Educazione negli Istituti secondari. Il secondo *indirizzo* forma gli "Educatori professionali" destinati ad operare nel sociale, nel culturale e nel sanitario. Il terzo indirizzo prepara gli "Esperti nei processi formativi", i programmatori, e i gestori della formazione.

Dopo un biennio propedeutico comune, il primo indirizzo del secondo biennio e l'unico che ha uno sbocco nell'insegnamento. Esso forma coloro che spirano a diventare insegnanti di Scienze Umane e dell'Educazione negli Istituti secondari.

Il secondo *indirizzo* forma gli "Educatori professionali" destinati ad operare nel sociale, nel culturale e nel sanitario. Il terzo indirizzo prepara gli "Esperti nei processi formativi", i programmatori, e i gestori della formazione.

Il **Diploma Universitario in Servizio Sociale**, che ha la durata di tre anni, ha lo scopo di fornire conoscenze adeguate di metodi e contenuti culturali e scientifici ed un buon livello di competenze rivolte a prevenire e risolvere situazioni di disagio nell'ambito del sistema organizzato delle risorse sociali, con compiti di gestione, organizzazione e direzione.

È una Facoltà destinata ad ampliarsi, perché dovrà comprendere il Corso di Laurea per maestri e quello di Psicologia.

In questa fase innovativa essa è impegnata a rispondere adeguatamente alla domanda di formazione che viene dalla società, il cui sviluppo è profondamente legato alla qualificazione delle risorse umane. Anche questa Guida vuole essere un primo strumento di informazione e di orientamento, ma anche di presentazione di una Facoltà nuova che vuole confermare la sua qualificazione.

Benvenuti nella **Facoltà di Scienze della Formazione e buon lavoro.**

**IL PRESIDENTE
ORAZIO BIANCO**

NICOLA PAPARELLA

Nasceva fra disagi e difficoltà, la nuova Facoltà di Scienze della Formazione, dai resti dell'antico Magistero, che aveva favorito la gemmazione della Facoltà di Lingue, ed aveva poi subito anche gli effetti di un esodo, incauto ed incontrollato, verso la Facoltà di Lettere.

Nelle organizzazioni spesso ci si dimentica che tutti i processi evolutivi richiedono una forte tensione teleonomica. Se viene meno una strategia complessiva, se manca un progetto condiviso, se si rinuncia ad un disegno sistemico, i processi evolutivi si accompagnano ad esiti poco funzionali e ad una certa misura di sofferenza. Fu così che il Magistero lasciò il posto alla cenerentola, a Scienze della Formazione, la Facoltà meno consistente per dotazione organica, meno assistita dal punto di vista logistico, e meno fornita dal punto di vista delle risorse tecnico amministrative. E toccò a me la Presidenza di quella Facoltà, che conoscevo molto bene nei suoi travagli, nelle sue sofferenze ed anche, però, nelle sue enormi potenzialità.

L'intera mia carriera, iniziata nel 1972, nel ruolo degli assistenti ordinari, s'era svolta nella Facoltà di Magistero, dove per altro avevo studiato, avendo avuto come maestri Gino Corallo e Gaetano Santomauro. E in quella stessa Facoltà avevo potuto godere dell'amicizia e della stima di tanti valorosi colleghi, dai quali ora (si era nell'autunno del 1997) giungeva l'invito, unanime, ad assumere la Presidenza. Non mi potevo sottrarre, ma non potevo neppure chiudere gli occhi dinanzi a certe distonie, prima fra tutte, l'esistenza di un solo corso di studi, assai poco caratterizzato.

L'indiscusso punto di forza di quel piccolo gruppo di docenti, trentuno, per l'esattezza, era dato dalla vivacità dell'impegno scientifico. Molti di loro avevano saputo guadagnare una posizione di stima all'interno delle comunità scientifiche di appartenenza. Si trattava di studiosi che svolgevano ricerche molto apprezzate, che pubblicavano presso editori di prestigio e che sapevano organizzare momenti di confronto scientifico di indiscusso rilievo. Con loro doveva esser possibile alimentare disegni anche molto ambiziosi e tirar fuori la Facoltà dall'angolo istituzionale cui l'avevano sospinta i rapporti di forza del potere accademico.

C'era, in verità, qualche elemento di debolezza, qualche isolata frangia di minore disponibilità al lavoro didattico e agli oneri, anche eccezionali, richiesti da un progetto di sviluppo, ma ci si intese subito e senza troppe difficoltà: si stilò un primo disegno progettuale, si proposero alcune trasformazioni regolamentari, si guadagnò la massima disponibilità da parte di tutti i docenti e da parte degli studenti, e... però si persero due colleghi, che preferirono le dimissioni volontarie, seguiti, subito dopo, dal trasferimento di due unità tecnico-amministrative, e così, già dal febbraio del 1998, si aprì la grande stagione delle assemblee con gli studenti.

Nel maggio del 1997 era stata varata la cosiddetta legge Bassanini, destinata a modificare sostanzialmente il profilo dell'intera pubblica amministrazione. E per effetto della legge Bassanini si stava ponendo mano ad una sostanziale modifica dell'architettura complessiva del sistema italiano di istruzione superiore. Parlarne con gli studenti sembrava doveroso. Alla prima assemblea si contarono 650 presenze; per alcuni non ci fu posto se non sui gradini della grande aula oggi dedicata ad Aldo Moro. Ma, non ostante il disagio, l'esperienza fu straordinariamente positiva, tanto da consigliare di proseguire con lo stile del colloquio diretto, soprattutto quando giunse il momento di discutere la prima e la seconda *nota d'indirizzo*¹.

C'era una grande voglia di sapere, di documentarsi, di leggere i documenti ufficiali, di discutere su opzioni concrete. Non tutti, in Italia, capirono in quella stagione la rilevanza di quello che si stava decidendo nelle università e per le università; ma qui a Lecce, nella nostra Facoltà, c'era grande attenzione e grande partecipazione.

Dieci anni fa l'accesso ad internet non era ancora molto diffuso, né le amministrazioni avevano il costume di comunicare con il pubblico attraverso la rete. E però quei giovani mostravano il desiderio di sapere e d'essere informati. Si pensò allora di stampare un primo quaderno e poi ancora altri agili volumetti destinati a raccogliere documenti e protocolli ufficiali, una base certa per le discussioni da fare in aula o nelle associazioni studentesche. La Facoltà diventò un punto di riferimento. E l'Ufficio di Presidenza molto spesso raccoglieva e canalizzava domande provenienti da contesti anche molto lontani.

Fraintanto, in Senato accademico, si avviava la discussione sui nuovi sistemi di definizione dell'organico e quindi, in buona sostanza, sulle disponibilità di budget.

Condussi una rapida indagine per acquisire notizie e dati che potessero servire a capire la gravità della situazione. Mi accorsi, dalla comparazione con le altre Università, che l'Ateneo salentino si collocava al quart'ultimo posto per il rapporto fra docenti e studenti e, più o meno nella stessa posizione, per il rapporto fra nondocenti e studenti. Era evidente la sofferenza d'organico di tutto il sistema e, in modo particolare, per la Facoltà che presiedevo.

A conclusione di un serrato confronto con il Rettore, il compianto Angelo Rizzo, non riuscii a spuntare nulla di più che l'onere di dovermi occupare proprio io dei problemi dello sviluppo dell'intero Ateneo.

Fu così che scartabellando fra i documenti d'archivio venni a maturare il sospetto di un possibile errore sistematico compiuto dal Ministero nella fase

¹ Le due note di indirizzo sono delle comunicazioni provenienti dal Ministero dell'Università a seguito dei lavori di una apposita Commissione guidata dal sociologo prof. Guido Martinotti. Con le note d'indirizzo si avviò un dibattito nazionale che si svolse in parallelo con i colloqui internazionali che condussero alla Dichiarazione della Sorbona, su *L'armonizzazione dell'architettura dei sistemi di istruzione superiore in Europa*, sottoscritta dai Ministri dell'Università di Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia, a Parigi, il 25 maggio 1998.

di avvio dei processi di autonomia, quando si era andati a definire e a consolidare i dati a partire dai quali veniva calcolata l'entità complessiva del fondo di finanziamento ordinario.

Fu difficile convincere gli uffici amministrativi di quello che, francamente, era soltanto un dubbio, non più che una ipotesi, sicuramente non ancora una certezza. Poi si scoprì che anche in qualche altra sede c'era chi aveva maturato analoghe perplessità. All'inizio dell'estate il Ministero fece le prime ammissioni.

Nel novembre di quell'anno (1998), il sottosegretario Sergio Zoppi, giunto a Lecce su invito della Facoltà, confermò l'orientamento del Ministero ed assicurò l'iscrizione a bilancio delle somme riconosciute come credito del fondo di finanziamento ordinario, in tre rate distribuite su tre anni. Si trattava di un maggior finanziamento complessivo di circa 50 miliardi di lire, che poté consentire una politica concorsuale particolarmente vivace e tale da permettere un significativo ampliamento dell'organico, per l'intero Ateneo e, in particolare, per la Facoltà di Scienze della Formazione.

Si agì su più fronti. Si permise agli studiosi che ne avevano i requisiti di potersi cimentare in concorsi pubblici per dare positiva risposta a legittime ambizioni di carriera e si bandirono concorsi in aree disciplinari e in settori non ancora coperti e però necessari allo sviluppo della ricerca e della didattica.

Quando lasciai la presidenza, nel novembre del 2003, l'organico di Facoltà, con i suoi 84 docenti, risultava quasi triplicato rispetto al 1997 e molti colleghi avevano potuto transitare da una *fascia* ad un'altra consolidando il proprio profilo scientifico ed istituzionale.

Lungo il cammino della crescita non mancarono le perdite. Nel luglio del 1998 era anche improvvisamente mancato Angelo Prontera, un collega dalla eccezionale esuberanza, dalla generosità incontenibile, sempre attento ai bisogni degli allievi e sempre disposto a spendersi in loro favore. Poi altri ci lasciarono sino a don Gaetano Quarta che mancò poco prima della conclusione del mio mandato. Di lui mi piace ricordare la calma sconcertante, segno di una serenità interiore che niente e nessuno riusciva a scalfire, e il suo giocare con i paradossi, quasi una provocazione intellettuale o forse l'esito dei suoi studi sulla creatività.

Nel '98, già prima della sua venuta a Lecce, l'on. Zoppi ci aveva coinvolti nelle sue iniziative a supporto della formazione post-secondaria non universitaria, qualcosa in cui molto credeva il sottosegretario e che però stentava a decollare nelle regioni del Sud. Quell'anno in tutta la Puglia si riuscì a far partire un numero di Corsi, così esiguo da poterlo enumerare con le dita di una mano. Da quel momento la Facoltà funse da stimolo per tutto il comparto dell'IFTS, sia all'interno dell'Ateneo che nella rete delle scuole e delle aziende².

² Il sistema per la Istruzione e la Formazione Tecnica Superiore (Ifs), prese avvio nell'autunno del 1998 con 210 corsi, di cui 21 in Puglia e 4 in provincia di Lecce. L'intero sistema fu poi ridisegnato dall'art. 69

Parallelamente andava prendendo piede l'idea di attivare Corsi di formazione a distanza.

Su questo punto non fui capace di convincere a pieno. Costituii un apposito centro, che si chiamò Ulpia, e dopo una lunga fase di rodaggio, a partire dall'autunno del '99, le lezioni di ben due corsi di studio venivano erogate sia in presenza che on-line, ma molti colleghi mi seguivano più per un omaggio personale che per convinzione, motivo per cui, dopo le prime esperienze, non prive di esiti apprezzabili, si decise di sospendere l'erogazione on-line dei corsi ordinari. Forse il progetto non teneva ben conto di tutte le difficoltà e dell'enorme lavoro che veniva richiesto ai docenti... o forse i tempi non erano ancora maturi. Oggi ad erogare on-line regolari corsi di studio sono soltanto le università telematiche e questo forse non giova, perché si rischia un gap fra la didattica e la ricerca. Sicuramente nei prossimi anni si dovrà fare qualche riflessione su tutta questa materia, sia a livello nazionale che in sede locale, e chissà che in quella occasione non si possa trovare il modo di rilanciare (anche in funzione delle attenzioni dovute agli studenti lavoratori e della prevenzione della dispersione) la proposta di una doppia fruizione della didattica, con modalità in presenza e con modalità a distanza. Intanto, in quella prospettiva, all'interno della Facoltà alcuni hanno studiato, grazie anche a progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN), tutta una serie di questioni legate alla formazione a distanza: la valutazione, gli indicatori di qualità, i laboratori, le attività di tirocinio...

La stagione della riforma, introdotta dal Dpr 509/99, fu segnata, nella Facoltà di Scienze della Formazione, da una serie entusiasmante di progetti. Nelle assemblee con gli studenti, nelle riunioni degli organi collegiali di governo, soprattutto in Consiglio di Facoltà si esaminavano documenti, si prospettavano Corsi di studio, si cercavano confronti con le forze sociali del territorio, si discuteva di didattica e di orientamento, di laboratori e di tutorato.

Non era più la Facoltà centrata su un solo corso di studio, ma un organismo complesso con un'offerta didattica che permetteva di laurearsi nell'area pedagogica, in quella filosofica, in quella del servizio sociale e più tardi anche in area sociologica. Per la psicologia non si riuscì ad andare più in là della elaborazione di qualche progetto, ma si posero le basi (motivazionali e funzionali) che avrebbero permesso, più tardi, la nascita di uno specifico corso di studio.

Il clima, in Facoltà, era segnato da tratti di massima coesione. Si lavorava molto e si produceva tanto: in ambito scientifico, nella didattica e nell'impegno sociale. Nelle graduatorie del Censis, incominciammo a spostarci dalle ultime posizioni e, sebbene non vi sia da dare molto credito a questo tipo di stime, fece piacere, nel 2001, scoprire che ci si attestava al quarto posto, che poi lasciammo, l'anno successivo, per fermarci comunque su un più che ap-

della legge 144 del 1999 ed oggi dispone di un coordinamento nazionale presso l'Indire. Cfr. <http://www.bdp.it/ifits/>

prezzabile quinto posto. Quanto al rapporto fra docenti e studenti, non si era più in coda, perché oramai eravamo nel primo quartile.

Anche in Senato e all'interno dell'Università, la Facoltà guadagnava consensi. Molti dei regolamenti adottati in attuazione dei provvedimenti di riforma furono proposti da chi rappresentava la Facoltà e molti suoi docenti ebbero incarichi significativi e di grande prestigio.

Era dunque tempo di porre con forza un problema che, almeno all'inizio, avevo preferito lasciare in secondo piano. Dopo la questione dell'organico c'era infatti da affrontare la questione logistica e, all'interno di essa, il grave problema della carenza di aule.

Il primo approccio permise qualche sistemazione d'emergenza, con aule distribuite su ben quattro plessi ed uffici collocati in cinque diversi palazzi. Si era ottenuta qualche stanza in più, ma era aumentato il tasso di disarticolazione logistica della Facoltà.

Venne allora a maturare l'idea di una possibile utilizzazione di due edifici del complesso ex-Sperimentale tabacchi, quelli collocati a destra e a sinistra del padiglione ceduto a Lingue. Si fecero sopralluoghi, disegni, discussioni, valutazioni finanziarie, incontri a Roma presso i Ministeri di competenza, ma ogni volta qualcosa si inceppava nella vischiosità delle istituzioni.

Non si abbandonò quell'ipotesi, nemmeno quando il nuovo Rettore, Oronzo Limone, pensando in grande, ipotizzò soluzioni di più ampio respiro, disegnando un campus umanistico, all'interno del quale la Facoltà avrebbe potuto trovare una collocazione logisticamente efficiente. Né si abbandonarono altre ipotesi: al centro città, nella periferia, nei paesi della cintura, in vecchi ospedali, in palazzi marchesali... E per ciascuna ipotesi fu tutto un susseguirsi di incontri, colloqui, negoziazioni, entusiasmi che si accendevano, delusioni che sopraggiungevano.

Dovevo pur dare una risposta ai colleghi e agli allievi. Non si poteva far didattica senza aule.

Finalmente mi venne in mente che forse si poteva dare vitalità nuova ad una struttura che appariva scarsamente utilizzata: l'edificio costruito dai Salesiani per le loro attività di formazione professionale e poi ceduto alla Provincia. Ne parlai con il Presidente (l'avv. L. Ria). Mi sembrò disponibile. Chiesi ed ottenni la collaborazione di Giovanni Invitto, oggi Preside, che intervenne efficacemente presso il Presidente; ma non si trattava di convincere chi era già convinto. Si trattava, ancora una volta, di superare le vischiosità amministrative³.

Si spianò la strada per un accordo che divenne operativo prima ancora d'esser formalizzato e si ottenne qualche aula per tamponare l'emergenza. Ma

³ Non ho nessuna difficoltà a dire che senza quelle vischiosità, senza l'incomprensione degli organismi tecnici delle due istituzioni, ed anche senza qualche interferenza interna, finalizzata a disegni del tutto personali, la Facoltà avrebbe potuto disporre, già dal 2003, della totalità degli spazi ex Cnos e del grande padiglione da 3600 mq, per una superficie totale tale da consentire una sistemazione complessiva, sicuramente provvisoria, ma indiscutibilmente dignitosa. E temo davvero che oggi quel disegno non sia più praticabile.

il problema restava purtroppo aperto in tutta la sua gravità, come si può ancora oggi costatare.

Restava aperta anche la negoziazione con il Ministero per avere, a Lecce, un corso di studio in Scienze della Formazione Primaria.

Ritenni che sarebbe stato utile agire in sintonia con le altre sedi, lavorando all'interno della Conferenza dei Presidi, in una logica di sistema, rispetto alla riforma degli ordinamenti didattici che, si diceva, avrebbe anche riguardato i percorsi di formazione degli insegnanti. Ma gli ordinamenti didattici sono stati modificati due volte e la formazione degli insegnanti è rimasta come ingessata in schemi che tutti riconoscono superati, e che però nessuno riesce a modificare.

Per testimoniare una parte delle questioni di politica didattica che venivano affrontate ed almeno qualcuna delle riflessioni compiute a proposito della organizzazione degli studi, la Conferenza dei Presidi, si volle dotare di un suo organo di stampa⁴, del quale assunsi la responsabilità editoriale che poi mantenni per ancora un altro triennio, anche dopo la conclusione del mandato.

Complessivamente la mia presidenza durò sei anni, che andarono a coincidere con un momento di grande vivacità e di inconsueto dinamismo per l'intero sistema universitario nazionale. Le conseguenze della Dichiarazione della Sorbona, gli accordi di Lisbona, il cosiddetto processo di Bologna, il rilancio del confronto internazionale, l'incentivazione alla mobilità degli studenti, l'avvio di nuovi processi di verifica della produttività scientifica, la competizione fra Atenei e fra Facoltà, la diffusione delle tecnologie digitali, lo sviluppo dei dottorati di ricerca... sono stati altrettanti stimoli per lo sviluppo e la crescita di una Facoltà che ha ritrovato (o che aveva ritrovato) il suo corretto posizionamento nell'Ateneo, che aveva ricostruito la propria immagine pubblica, il suo profilo scientifico nell'agorà nazionale ed internazionale e che aveva saputo ben meritare le indicazioni di positiva valutazione sia sotto il profilo scientifico che sotto quello didattico.

Nessuno meglio di me conosce i problemi lasciati in eredità a chi è venuto dopo di me, ma so anche quale enorme potenziale di sviluppo è stato attivato, in quei sei anni, con il concorso di molti e soprattutto con il sostegno, carico di entusiasmo, che quasi tutti mi hanno saputo dare, che molti mi hanno esplicitamente partecipato e che tanti hanno saputo continuare ad offrire ad una Facoltà che ha sempre voluto ed ha sempre saputo onorare la sua vocazione a lavorare per l'emancipazione dei giovani e a vantaggio della comunità.

Quando ripenso a quegli anni, avverto ancora il peso delle cose che non fu possibile fare, ma proprio allora ricordo il libro di Qohèlet: *Chi bada al vento non semina, chi osserva le nuvole non miete*⁵, e allora mi dico: perché non consideriamo anche il campo che fu possibile arare, le persone che fu

⁴ Si tratta della Rivista "Generazioni", pubblicata a Lecce, da Pensa.

⁵ Qohèlet, Eccl. 11, 4.

possibile sostenere, i progetti che si portarono a termine, gli studi che furono promossi, le attività che furono avviate, i giovani che furono accolti e formati? E se tutto questo è stato possibile, evidentemente molti offrirono sostegno, aiuto, collaborazione, incoraggiamento, comprensione...

Quanto grande è il mio debito verso di loro.

Quanto grande è il tesoro di risorse di questa straordinaria Facoltà.

Ed è a questo che giova ancora guardare, anche oggi, ogni volta che si voglia seminare, ogni volta che ci si prepari a mietere.

PRESENTAZIONE DEL PRESIDE

Da una pubblicazione di Facoltà del 2001

La Facoltà cambia volto. Dopo un percorso di preparazione durato tre anni durante i quali è stato possibile definire il profilo e l'identità nuova della Facoltà, tenendo conto dei processi innovativi avviati in Italia e delle trasformazioni in atto nel resto d'Europa, dopo un'ampia discussione che ha coinvolto tanto i docenti quanto il personale amministrativo e gli studenti, dopo 3 seminari di studio, 3 assemblee e diversi momenti ufficiali di deliberazione e di confronto, il Consiglio di Facoltà del 13 dicembre 2000 ha varato i nuovi Corsi di Laurea.

Nella seduta precedente lo stesso Consiglio aveva licenziato il nuovo Regolamento di Facoltà e lo schema dei Regolamenti dei Corsi di studio. Nelle prossime settimane il Consiglio ritornerà su tutti questi problemi, per una valutazione d'insieme e per alcune necessarie puntualizzazioni.

Non si può, evidentemente, pensare ad una riforma didattica di così grande rilievo, come quella che si va compiendo in questi giorni in Italia e nel resto d'Europa, senza ipotizzare un lungo processo di progressivo avvicinamento al traguardo fissato per il riordino degli ordinamenti che va collocato, verosimilmente, nella primavera del 2001, quando sarà possibile assumere decisioni anche rispetto ai Corsi di secondo livello e alla organizzazione didattica degli studi.

In funzione di questo obiettivo e allo scopo di facilitare la discussione, anche in aula, con gli allievi, dei regolamenti e degli ordinamenti ai quali il Consiglio ha posto mano nelle ultime settimane, è parso utile raccogliere e mettere a disposizione quanto sin qui prodotto. È nato così questo volumetto che testimonia, per altro, la pazienza e la solerzia della dott. Patrizia Tronci che ha pure curato le tabelle di sintesi con le quali si riesce a tener presente l'intera manovra innovativa promossa dalla Facoltà.

È da ritenersi che molti dei documenti che qui si raccolgono, possano essere rivisti prima dell'avvio del prossimo anno accademico, a motivo di quegli aggiustamenti che il lavoro di approfondimento sicuramente suggerirà; ma in questa sua "fragilità" è il merito maggiore di questa pubblicazione che serve a favorire la discussione e l'analisi, prima di procedere ad una stesura più compiuta e da utilizzare come Guida per i docenti e per gli studenti.

Per gli studenti che si accostano per la prima volta all'Università, per le loro famiglie e per quanti non hanno ancora avuto occasione di documentarsi sulle grandi novità introdotte dalla riforma didattica degli atenei, viene aggiunto in *Appendice* il decreto ministeriale 509/99 che fornisce la cornice generale di riferimento a quanto la Facoltà ha elaborato e deliberato.

Il lavoro sin qui compiuto è davvero ragguardevole; ma ancora molto rimane da fare, sia dal punto di vista istituzionale (costituire i nuovi organi di governo e avviarne il funzionamento) sia dal punto di vista della organizzazione degli studi. Sarà necessario procedere ad ulteriori momenti di confronto e di analisi, con la collaborazione di tutti e tenendo sempre presente l'esigenza di assicurare un'offerta didattica di qualità.

Con questi progetti e queste prospettive di lavoro, entriamo nel nuovo secolo, consapevoli del cammino percorso e carichi di speranza per gli orizzonti che il lavoro compiuto promette e prospetta.

Lecce, 19 dicembre 2000

